

Ks. Bernardo Estrada*
PUSC, Rzym

LA FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA. COMMENTARIO DI SAN BONAVENTURA A LC 12,13-34

Nel lavoro esegetico attorno a Lc 12 il Dottore Serafico fa un'analisi dettagliata del contenuto e determina le due parti fondamentali di 12,1-34. La sua esegesi dei singoli passi è in concordanza con il senso del testo, e le sue osservazioni ermeneutiche, dal punto di vista teologico, filosofico e pratico, sono apprezzabili. Seguendo un metodo collaudato già dai tempi di Agostino, che poi si affermò nella scuola dei Vittorini, è frequente vedere nella sua interpretazione delle citazioni incrociate, in modo da rinforzare il ragionamento mediante testi biblici con un contenuto analogo. Quando si prende fra le mani un testo di un grande teologo come Bonaventura, non si può non ammirare la sua acutezza, il ragionamento logicamente svolto, le conclusioni e i consigli che ne ricava. Il contatto con la sua interpretazione è sempre illuminante.

PRINCIPI INTERPRETATIVI DI BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

San Bonaventura era un figlio del suo tempo, come fra l'altro lo erano Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Giovanni della Rochelle... La loro esegesi poggiava sull'interpretazione patristica della Scrittura – le *catenæ* – e più da vicino sui lavori della scuola dei Vittorini a Parigi – Ugo, Riccardo e Andrea di san Vittore erano i più in vista –, attivi nel XII secolo. Da loro sorsero i *magistri in sacra pagina* che svilupparono diverse tecniche esegetiche, con riferimento essenziale alla *Glossa*, da cui proveniva in grande misura l'interpretazione biblica.¹ Si deve ricordare che a quell'epoca la *sacra doctrina* derivava dall'insegnamento della Scrittura, e a sua volta l'esegesi poteva esistere come disciplina poiché fonte della teologia. La Bibbia era allora un aiuto fondamentale nella soluzione ai problemi dogmatici e morali, e la teologia era il punto di convergenza di tutte le altre discipline: la grammatica, la filologia, la patristica, l'ermeneutica...

* Ks. prof. Bernardo Estrada – Kolumbijczyk, biblista, prof. Nowego Testamentu na Papieskim Uniwersytecie św. Krzyża w Rzymie.

¹ Cf. B. Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Blackwell, Oxford³ 1984, p. 121.

Per quanto riguarda le lingue bibliche, non si approfondivano gli studi del greco e dell'ebraico, fra l'altro perché si disponeva dei *lexica* contenenti le parole fondamentali delle lingue bibliche originali, assieme a delle concordanze latine e ai testi di preghiera.² I professori si servivano del testo della Volgata latina che, malgrado gli errori di trascrizione, non differiva sostanzialmente dalla versione attuale. Stefano Harding, Abate di Citeaux, fece un primo tentativo di correggere il manoscritto in base agli originali.³ Poi Stefano Langtom continuò il lavoro, mettendo i libri nell'ordine che si ha oggi; sembra che anche li abbia divisi in capitoli: era il testo dell'Università di Parigi, che usò Bonaventura.⁴

Come presupposti per una buona ermeneutica si sostenevano i principi dei secoli precedenti: la scienza, la virtù, e un insegnamento adatto. Assieme alle prime due includono spesso la luce divina; così si parla della fede in Cristo come fondamento, luce e porta delle Scritture, ma d'altronde si accenna all'umiltà, alla purezza e all'abito di studio.⁵

Se dal punto di vista esegetico si contava su strumenti utili come la *Glossa* e le *catenæ*, non erano quelle le uniche componenti della base teologica ed ermeneutica dei cultori della *Lectio divina*. Dal punto di vista noematico erano state gettate le fondamenta per individuare e conoscere meglio i sensi biblici, partendo prima dalla distinzione fra senso letterale e senso spirituale, e poi dalla molteplicità delle interpretazioni spirituali, sulla scia dell'esegesi origeniana.⁶ E' noto il distico medievale che elenca i sensi della sacra Scrittura:

*Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.*

Si sa che Nicola di Lira lo cita nelle sue *Postillae* verso il 1330, anche se l'autore sembra essere il domenicano scandinavo Agostino di Dacia (†1282), che intorno al 1260 pubblicò il *Rotulus Pugillaris*, una specie di compendio teologico in 15 capitoli, indirizzato ai lettori semplici.⁷

Il Dottore Serafico conosce e impiega questi sensi biblici, ma li considera in una prospettiva più ampia, quella del percorso storico-salvifico. Nel suo libro sulla teologia della storia in Bonaventura, sulla base della sua opera *Collationes in Hexaëmeron*, Joseph Ratzinger pone di rilievo i suoi diversi livelli ermeneutici di approccio alla Scrittura. Difatti, l'interpretazione di Bonaventura punta di

² Cf. A. Gardeil, *Les procédés exégétiques de saint Thomas d'Aquin*, RT 11 (1903), p. 430-436.

³ Cf. L. Light, *Versions et révisions du texte biblique*, in P. Riché, G. Lobrichon, *Bible de tous les temps, 4: Le Moyen Age et la Bible*, Beauchesne, Paris 1984, p. 68.73-74.

⁴ Cf. J.P.P. Martin, *Le text parisien de la Vulgate latine*, Muséon 7 (1888), p. 287-289.

⁵ Cf. N. di Lira, *In Glossam ordinariam prologus secundus* (PL 113, 30).

⁶ Cf. H. De Lubac, *Storia e Spirito*, Jaca Book, Milano 1978, p. 264.

⁷ Cf. P.A. Walz, *Augustini de Dacia O.P., "Rotulus Pugillaris"*, Ang. 6 (1929), p. 253-278, 548-574. Sembra che nel testo del Daciano la seconda parte del distico recita: *quid speres anagogia*. Comunque il cambiamento di Nicola non ne muta la significazione.

meno sull'immutabilità del senso, rilevando il carattere storico delle affermazioni scritturistiche, tenendo in mente le diverse età della storia della salvezza. Ai sette periodi che descrive Agostino nel *De civitate Dei*, lui confronta la concezione della storia di Gioachino da Fiore nella sua *Concordia veteris et novi testamenti*, in cui la conoscenza della storia è il fondamento per comprendere ciò che deve venire. La sua divisione della storia quindi, sarà composta di due settenari, corrispondenti rispettivamente all'antica e alla nuova alleanza.⁸

Oltre al senso letterale, per Bonaventura la parola ispirata ha tre aree di significato: prima di tutto il senso spirituale nel suo triplice versante, sulle orme del distico medievale; accanto a questo pone una seconda dimensione interpretativa, le *figuræ sacramentales* con cui la Scrittura parla in tutti i suoi libri di Cristo e dell'Anticristo; e infine, le *multiformes theoriæ*: se c'è un numero infinito di semi da cui nascono intere foreste e a loro volta producono dei nuovi semi, così l'intelligenza infinita di Dio abbraccia nel suo sapere tutte le *theoriæ*. Nel suo lavoro Ratzinger fa vedere come le *theoriæ*, per Bonaventura, sono il rispecchiamento nella Scrittura dei temi futuri. La profezia del futuro però, può comprenderla soltanto chi conosce il passato, poiché la storia si sviluppa in una linea continua di indagine del senso e comprensione del testo.⁹

PROPOSTE SULLA STRUTTURA DI LC 12. L'INTRODUZIONE

Il cap. 12 è inquadrato da Luca nella grande inserzione del vangelo (9,51-19,11), nella quale l'evangelista presenta gli episodi compresi nel viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

Fitzmyer propone questa struttura per il capitolo:

- 1-7: *caveat* del fermento dei farisei e fiducia in Dio; la stessa esortazione apparirà di nuovo in 12,24-28;
- 8-12: eventualità di confessare o negare Gesù davanti agli uomini; peccati contro lo Spirito Santo;
- 13-21: richiesta di spartire un'eredità: risposta di Gesù e parabola del ricco stolto;
- 22-34: fiducia nella provvidenza divina;
- 35-48: necessità della vigilanza, e servizio;
- 49-59: *logion* del fuoco portato sulla terra; invito a discernere i segni dei tempi.

La parabola del ricco stolto e la fiducia nella provvidenza divina si trovano al centro del brano e costituiscono il suo culmine, con gli insegnamenti di Gesù

⁸ Cf. J. Ratzinger, *San Bonaventura. La teologia della storia*, Nardini, Firenze 1991, p. 53 (Orig. *Die Geschichtstheologie des heiligen Bonaventura*, Eos Verlag, St. Ottilien 1992, p. 18).

⁹ Cf. J. Ratzinger, *San Bonaventura. La teologia della storia*, p. 40-41.

sul distacco dai beni terreni. Essi si impostano come *logia* esortativi e imperativi all'interno del discorso profetico contro la preoccupazione per le cose materiali.

La frase di transizione διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν “perciò vi dico...” (Lc 12,22) si allaccia alla narrazione parabolica e presenta l'insegnamento sulla fiducia nella provvidenza come riflessione conclusiva sulla parabola.

Marshall da parte sua divide il viaggio a Gerusalemme in quattro grandi sezioni.¹⁰ La prima sezione, che è quella che interessa (9,51-13,21), riguarderebbe il discepolato e le condizioni per viverlo. All'interno di questa parte Marshall fa la sua divisione di Lc 12 con una grande inclusione, racchiusa dal tema dei farisei all'inizio e alla fine, con due grandi temi centrali: la confidenza in Dio Padre e l'idea del tremendo giudizio nel futuro.¹¹

Una terza proposta strutturale è quella di Nolland, che considera come unica sezione Lc 12,1-13,9, fermandosi prima della guarigione della donna incurvata e delle due brevi parabole.¹² L'evangelista avrebbe provveduto alla continuità dell'udienza di Gesù mediante l'alternanza folla-discepoli in 12,1.22.41, con una folla che sta sempre presente.

San Bonaventura ha diviso Lc 12 secondo le linee maestre che hanno individuato anche gli autori moderni appena citati. I due grandi temi sarebbero: 1) l'esortazione a evitare la doppiezza, che deriva dalla timidezza e dalla mancanza di coraggio per confessare Gesù; 2) il fuggire dalla cupidigia, accontentandosi di ciò che si possiede.

Da buon teologo medievale san Bonaventura è proclive alla divisione sistematica, alla classifica e raggruppamento dei concetti, nonché a cercare un filo rosso fra i diversi passi del vangelo. Così in Lc 12 fa vedere che la prima parte (Lc 12,1-12) serve da introduzione alla parabola e all'insegnamento sulla fiducia in Dio, prendendo spunto dall'avvertenza sul comportamento dei farisei. Quella prima parte a sua volta si divide in quattro sezioni, dove le due prime sono in parallelo con le due seconde:

- esortazione ad evitare la doppiezza: “guardatevi dal lievito...” (1-3);
- vincere la timidezza: “non temete...” (4-7);
- custodire la verità: “chiunque mi riconoscerà...” (8-10);
- avere sicurezza: “quando vi condurranno davanti alle sinagoghe...” (11-12).

Si tratta di una divisione logica, che ha ispirato alcuni esegeti moderni nella loro analisi del capitolo. Godet, ad esempio, seguito da Plummer,¹³ considera

¹⁰ Cf. I. Howard Marshall, *The Gospel of Luke: A Commentary on the Greek text*, Eerdmans, Grand Rapids 1978, p. 508-509.

¹¹ Cf. I. Howard Marshall, *The Gospel of Luke*, p. 510.

¹² Cf. J. Nolland, *Luke 9,21-18:34*, Word, Waco 1993, p. 673.

¹³ Cf. F. Godet, *Commentaire sur l'Évangile de Saint Luc*, 2 vol., Sandoz & Fischbacher 1872, 2.125-126; A. Plummer, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to S. Luke*, T&T Clark, Edinburgh⁵ 1989, p. 317.

questa prima parte come un incoraggiamento offerto ai discepoli minacciati dalla persecuzione, e ne distingue quattro motivi:

- la certezza del successo della loro causa (1-3);
- sicurezza garantita alla loro persona (4-7);
- promessa di una ricompensa (8-10);
- certezza di un appoggio potente (11-12).

Per Bovon il filo di Arianna che Luca ha inserito in questi dodici versetti disomogenei è l'atteggiamento di fede che i cristiani devono adottare di fronte agli inviti di un Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.¹⁴

Anche se non possiamo trattenerci in questa prima sezione del capitolo, vale la pena sottolineare l'esegesi del Dottore Serafico rispetto all'ipocrisia come il vizio che più incentiva la corruzione; Bonaventura poggia sull'introduzione che fa Paolo dopo l'esordio, nella seconda lettera ai Corinzi (2 Cor 1,12): 'Questo, infatti, è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio'. I rimedi suggeriti, sulla scia di Paolo, sono l'umiliazione volontaria, l'approvazione interiore, cioè avere la coscienza a posto in tutte le nostre azioni, e i segni compiuti esternamente. Rispetto al fatto che non c'è niente di nascosto che non sarà rivelato, Bonaventura dice che Dio, la parola vivente, in quanto Verbo rende manifeste tutte le cose, e di modo speciale le svelerà nel giudizio.¹⁵

Si pone di rilievo l'invito a non avere timore, perché c'è la divina potenza: l'unica cosa da temere è proprio la morte spirituale. In questo modo la fiducia nella Provvidenza è un tema che appare già dal primo momento, e che sarà sviluppato nella seconda parte del capitolo.

Il Padre ci ama e dice: non temete il supplizio della vita corporale: 'Chi sei tu da temere un uomo mortale?' (Is 51,12). Temete soltanto chi, dopo aver ucciso il corpo, ha il potere di mandarvi in Geenna. Questo genere di timore è assai utile (cf. Is 8,13), dice il Dottore Serafico, e rende liberi dal timore degli uomini poiché si ha la protezione di Dio. Tutto è governato dalla divina provvidenza, anche i passerì. Il Signore si prende cura anche dei capelli della nostra testa.¹⁶ La risposta della creatura davanti alle vicende e incertezze che la vita comporta, è proprio il timore di Dio.

Dopo l'invito a respingere la falsità e fuggire dalla timidezza, il testo esorta a custodire la verità: 'Chi mi riconoscerà davanti agli uomini...?' Questo vorrebbe dire riconoscerlo come Dio e come uomo. Bonaventura si serve di tre testi della Scrittura per indicare il modo di confessarlo: col cuore e con la bocca (Rm 10,10),

¹⁴ Cf. F. Bovon, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, Paideia, Brescia 2007, p. 271 (Orig. *Das Evangelium nach Lukas*, 2.: 9,51-14,35; 3.: 15,1-19,27, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1996; 2001).

¹⁵ Cf. O. Casto, B. Faes de Mottoni, S. Martignoni, P. Müller (ed.), *Sancti Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae*, 4 vol., Città Nuova, Roma 1999-2012, XII,5 (v. 2), 3.17.

¹⁶ Cf. *S. Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,10-11* (v. 6-7), 3,21-23.

e anche con le opere (Tt 1,16; cf. 1Giov 3,18): questa sarebbe la testimonianza piena. E Gesù saprà anche riconoscerlo davanti al Padre (cf. Mt 25,12).

Il nostro autore considera i vv. 10-12 come di transizione, in quanto che, da una parte, riassumono una confessione pubblica, solenne e perpetua che comporta approvazione, onore e salvezza, poiché la verità non può negare se stessa. Dall'altra preparano alla scena della parabola e al discorso di fiducia nella provvidenza. Nel v. 10 ammonisce a respingere la falsità.

“Chi bestemmia – dice – perché costretto, lo fa contro il Padre; perché ingannato, contro il Figlio; chi lo fa per pura malizia, contro lo Spirito Santo: il peggio avviene quando si prova piacere nell’oltraggiare Dio”.¹⁷ Incapace della remissione perché impugna la divina grazia mediante la quale ci si prepara alla penitenza. L’affermazione del Dottore Serafico sembra essersi poggiata su un detto tardivo (formula trinitaria) che si riscontra nel *Vangelo di Tommaso* (EvThom 44): “chi offende il Padre sarà perdonato, chi offende il Figlio sarà perdonato, chi invece offende lo Spirito Santo non sarà perdonato né sulla terra né in cielo”.

Il v. 11 invita ad avere sicurezza contro la pusillanimità, togliendosi le preoccupazioni di fronte al pericolo e fidandosi della sua protezione. Tre tipi di persone davanti alle quali si deve comparire: le folle, i grandi e i periti (magistrati). C’è il pericolo, dice Bonaventura, che quel parlare alle moltitudini induca timore, il timore preoccupazione, la preoccupazione inquietudine, l’inquietudine turbazione e la turbazione impazienza e rovina; perciò il Signore libera dalla superflua sollecitudine quando dice: non preoccupatevi di ciò che direte. Il testo si allaccia all’esortazione di Paolo ai Filippesi: ‘Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti’ (Fil 4,6).

LA PARABOLA DEL RICCO STOLTO

L’insegnamento di Gesù è interrotto da uno della folla che, più che seguire le sue parole, era interessato soltanto al suo problema, e gli chiede di intervenire nella spartizione di un’eredità. Il tema si sposta, dunque, dalla confessione senza timore all’uso dei beni materiali e alla loro giusta distribuzione. Questa seconda parte del capitolo la divide Bonaventura a sua volta in due sezioni: l’invito a evitare l’avarizia e l’esortazione ad avere fiducia nella provvidenza. Gli argomenti sono divisi, secondo il classico pensiero scolastico di cui Bonaventura è debitore, in quattro punti: a) un insegnamento razionale: la richiesta a Gesù di dividere l’eredità, e la sua risposta dissuadente (12,13-14); b) un esempio terribile: la parabola (15-20); c) un argomento inoppugnabile: la sentenza dopo l’enunciazione parabolica, il *nimshal* (21); d) una promessa desiderabile: l’invito a confidare nella provvidenza divina (22-34).

¹⁷ Cf. S. Bonaventurae *Commentarius in Evangelium S. Lucæ XII,15* (v. 10), 3.27.

I vv. 13-14 compongono una breve narrazione che finisce con una frase a modo di sentenza, che Bultmann classifica come *apoftegma*.¹⁸ Per Marshall si tratta semplicemente di una petizione e della sua risposta. In essa Gesù non vuole essere paragonato a Mosè, rifiutando con ironia la persona che vuole servirsi dell'autorità di Gesù per i propri fini.¹⁹

L'interesse si sposta da chi chiede a Gesù di intervenire a suo favore, alla parabola che enfatizza l'insegnamento sull'avidità e il vero senso della vita. Alcuni considerano il v. 15, una frase di transizione con cui Gesù ammonisce alla folla: "Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia". La bramosia di denaro giacente sotto la richiesta di arbitraggio sembra essere il motivo per il quale Gesù avverte contro di essa. Bonaventura, vedendo la continuità con la scena precedente, indica l'atteggiamento dovuto: guardatevi, e tenetevi lontani da ogni avarizia; la Provvidenza fa in modo che siano evitati i pericoli, nei quali si va a cadere a causa della cupidigia.

Gesù avverte anche contro la follia di possedere, che va indirizzata alla questione dell'eredità, mentre l'avvertenza a non avere in eccesso serve da preambolo alla parabola del ricco stolto. Questa parabola ha un parallelo nel *Vangelo di Tommaso* (EvThom 63), che probabilmente rappresenta una trasmissione indipendente un po' tardiva: difatti, da una parte il ricco non è giudicato come stolto, e dall'altra omette la sentenza finale, il capovolgimento della situazione che rappresenta l'impatto dialogico-argomentativo della parabola.²⁰ La versione lucana si trova in armonia con i versetti precedenti, oltre a presentare un tratto tipico delle parabole del terzo vangelo, che sono i monologhi: così il servo malvagio (Lc 12,45; par. Mt 24,48), il figliol prodigo (15,17-19), l'amministratore infedele (16,3-4), il giudice iniquo (18,4-5), il fariseo e il pubblicano (18,9-14), i vignaioli omicidi (20,9-18; par. Mc 12,6).

Nella narrazione del ricco stolto – un *racconto-esempio*,²¹ – si mette in risalto la cupidigia che spinge ad avere quanto si può, ad acquisire senza pensare ai propri bisogni o alla situazione altrui. La persona avida non ha un senso chiaro della propria esistenza, mentre una vita piena e felice ha poco a che vedere con la quantità delle ricchezze. Il contadino della parabola era già ricco prima di ricevere quel fortunato raccolto e poi prende delle misure per conservare la grande ricchezza

¹⁸ Così anche F. Bovon, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, p. 302.

¹⁹ Cf. I. Howard Marshall, *The Gospel of Luke*, p. 685.

²⁰ Cf. J. Fitzmyer, *The Gospel According to Luke*, p. 971; H. Schürmann, *Traditionsgeschichtliche Untersuchungen zu den synoptischen Evangelien*, Patmos, Düsseldorf 1968, p. 232-233, pensa addirittura che il vangelo di Tommaso dipenda da Luca.

²¹ Secondo Jülicher, i racconti esempio nei vangeli sarebbero soltanto quattro, tutti facenti parte del Terzo Vangelo: il buon samaritano (Lc 10,29-37); il ricco stolto (Lc 12,16-21); il ricco eputone (Lc 16,19-31) e il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14). Cf. A. Jülicher, *Die Gleichnisreden Jesu*, 2 vol., Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976, I, 114 (ristampa dell'edizione di Mohr Siebeck, Tübingen² 1910).

arrivata. Oltre a rendere evidente questi aspetti, Bonaventura focalizza la sua analisi anche sulla vana sicurezza del protagonista, divisa in tre momenti: 1) l'occasione che portò alla vana sicurezza, cioè il grande raccolto; 2) l'elaborazione della vana sicurezza con la costruzione dei granai e la prospettiva di un futuro piacevole; 3) l'annientamento della vana sicurezza, con l'avvertenza sulla fine della sua vita.

Riguardo alla parabola – si può chiamare così –, Fitzmyer fa notare innanzitutto che in essa si plasma, in forma narrativa, il *logion* di Lc 9,25: ‘Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?’ D’altro canto indica l’atteggiamento dell’uomo ricco come simile a quello del protagonista del salmo 14 (‘non c’è Dio’), che soltanto pensa a se stesso senza considerare i bisogni altrui.²²

Quell’uomo non stava salvando la sua anima né aiutava i poveri. Mentre stava per morire, accumulava beni deperibili perché non aveva dato niente a Dio prima di comparire davanti a Lui, pensando soltanto a riempire la sua anima con beni effimeri. Per Bonaventura la ricchezza non è fonte di sicurezza ma di preoccupazioni (cf. Eccle 5,14): difatti, dall’avarizia deriva l’inquietudine di dover abbattere i vecchi granai e di costruirne di nuovi. Benché i granai fossero già pieni, la cupidigia, ancora insoddisfatta esigeva nuovi contenitori: “Il granaio era pieno, ma il cuore era vuoto per molte ragioni: perché solo Dio può riempire l’anima, creata per accogliere la Trinità; perché le cose temporali non possono entrare nel cuore, se non come immagini costruite dalla fantasia; perché accrescono la concupiscenza, perché non possono rendere l’anima migliore [...] perché l’anima, avendo dimensioni che non riguardano la materia, bensì la virtù, non può essere riempita con qualità materiali ma spirituali, qual’è la grazia dello Spirito Santo”.

Sono chiare le conseguenze della situazione artificiale di sicurezza che si è creata quell’uomo; l’abbondanza, unita all’autoconfidenza, genera lascivia e negligenza: ‘riposati’; poi la gola: ‘mangia’, la crapula: ‘bevi’, ed ecco di nuovo la lascivia: ‘banchetta, dati alla gioia’. “La causa di questi vizi è la vana sicurezza, che l’anima stoltamente concepisce, o promettendosi una lunga vita in questo mondo, per semplice presunzione”.²³

Il v. 21 offre l’applicazione (*nimshal*) della parabola: ‘Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio’. Bonaventura commenta che è ricco davanti a Dio chi abbonda di meriti e di opere di pietà. Ci fa diventare ricchi davanti a Dio la speranza che abbiamo in Lui. Il contadino vedeva che la vita consiste nell’accumulare delle ricchezze, pensando soltanto all’aspetto materiale. Bisogna diventare ricchi davanti a Dio.

²² Cf. J. Fitzmyer, *The Gospel According to Luke*, p. 971-972.

²³ Cf. S. Bonaventuræ *Commentarius in Evangelium S. Lucæ XII*, 29 (v. 19), 3.39.

L'INSEGNAMENTO SULLE RICCHEZZE

Lc 12,22-34 marca la continuità e il parallelo con la sezione precedente mediante l'espressione διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, "perciò vi dico", indirizzata ai discepoli che non devono inquietarsi riguardo al cibo e al vestito. Nell'esegesi medievale si era consapevoli dei passi paralleli, come in questo caso con il testo di Mt 6,25-33, ma non ci si domandava sulle fonti comuni o sulla redazione dell'evangelista. Mentre il discorso di Luca si inquadra all'interno di un ragionamento sviluppato logicamente – rifiuto di dirimere questioni economiche, parabola del ricco stolto e discorso sull'abbandono nella provvidenza divina –, in Mt la pericope sulla fiducia nella provvidenza viene racchiusa nella cornice della vera giustizia, che comprende l'intero capitolo 6.

L'inizio dell'insegnamento di Gesù sulla fiducia nella provvidenza è considerato da Bonaventura il terzo punto della sua esposizione sistematica, che qualifica come argomento inoppugnabile, e che si può spiegare e dedurre analizzando tre tipi di creature: la creatura razionale, la creatura dotata di sensi e la creatura vegetale, secondo la classifica aristotelica di vita intellettuale, sensitiva e vegetativa. Il ragionamento preso dalla creatura razionale è: chi dà ciò che è di più, darà ciò che è di meno; l'anima vale più del cibo e il corpo più del vestito; Colui che ha dato l'anima e il corpo, darà anche cibo e vestito. La conclusione è: 'Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete' (12,22). Il nutrimento sostiene il corpo internamente, mentre il vestito lo copre. L'inquietudine per queste cose è inappropriata perché la vita non è soltanto sopravvivenza: ci sono molte cose più importanti che aiutano a vedere la vera immagine di Dio. Non condanna la provvidenza dell'animo ma la diffidenza verso Dio, come se Dio non prendesse cura di noi.²⁴

Rispetto alle creature dotate di sensi, l'esempio è quello dei corvi, che non fanno nessuna delle cose che noi uomini facciamo per procurarci quei beni. Bonaventura dice che Gesù sceglie i corvi perché sono molto voraci; senza però avere la loro spensieratezza, conviene avere davanti agli occhi questo insegnamento sulla provvidenza e le cure di Dio verso gli esseri umani. Se non è necessario che l'uomo governi e curi le cose che sono state affidate alla provvidenza della natura, ugualmente non deve preoccuparsi di quelle affidate alla provvidenza superna. La futilità delle preoccupazioni non garantisce un allungamento dell'esistenza.²⁵

Nell'argomento sulle creature vegetali prima offre una similitudine, e poi la sua applicazione. I gigli, a differenza di altre piante, non richiedono la cura dei contadini; essi fanno vedere le imparagonabili bellezze della natura. Trattandosi di erbe destinate al fuoco, il loro valore è di molto inferiore a quello di una persona: 'Quanto più voi, uomini di poca fede?' Si deve essere ancor più fiduciosi in ciò

²⁴ Cf. S. Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII, 33 (v. 22), 3.43.

²⁵ Cf. S. Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII, 35 (v. 24), 3.45.

che riguarda il governo della vita dell'uomo, che è più prezioso, più perfetto e più degno delle altre creature, in quanto essere razionale e creato a immagine di Dio.

La sfida aperta da Gesù si reitera in 12,29: "Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia", sapendo che corrispondono ai bisogni degli uomini. Questo consiglio sarebbe per Bonaventura il quarto grande argomento del ragionamento di Gesù, corrispondente alla promessa desiderabile. La dissuasione dall'avarizia e dalla cupidigia a sua volta si sviluppa in tre aspetti, che sono delle promesse: 1) provviste sufficienti; 2) un premio straordinario; 3) un tesoro ricchissimo. 'Di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno' (Lc 12,30). Non c'è dubbio che egli possa provvedere e non c'è dubbio che egli lo voglia.²⁶

"Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno" (Lc 12,32). Per il Dottore Serafico il piccolo si confronta con la moltitudine dei reprobri (Mt 20,26), apparendo nella sua modestia (1 Cor 1,26) e nell'umiltà volontaria (Ez 34,31). L'eccelsa superiorità del regno promesso conduce alla speranza; dalla speranza si arriva alla sicurezza, che elimina la pusillanimità del timore e l'ardore della cupidigia. In questo modo si ricollega all'inizio del capitolo e offre un'inclusione nel vincere la timidezza e confessare Gesù. Collegandosi ai poveri in spirito, Bonaventura dice che al Padre piace concedere loro, allo stesso modo, il perdono (cf. Gdt 9,16), la sua grazia (cf. Is 42,1), la sapienza (cf. Mt 11,25), e infine, come dice qui, la gloria eterna.²⁷

Il comportamento alternativo a quello del ricco stolto consiste nella generosità con i bisognosi. Ciò si completa nella conclusione di 12,34: 'Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore'. Il cuore messo in Dio fa vedere che il suo Regno è sempre davanti agli occhi; dove si trova l'oggetto principale dell'amore, lì abita anche l'anima; per questo il sapiente ha il suo tesoro nel cielo. Bonaventura parte da questa considerazione per fare un ragionamento a catena: questo tesoro, che consiste nella sapienza, incomincia dal timore della riverenza (cf. Is 33,6); cresce nello studio della dottrina (cf. Mt 13,52); si custodisce nella santità di coscienza (cf. Lc 6,45); viene consumato, infine, nella sublimità della gloria (cf. Mt 19,21). Finalmente aggiunge una motivazione per la frase precedente, facendo vedere che la persona che insiste ad attaccarsi ai beni terreni e non compie il consiglio di Lc 12,33 non cerca veramente il regno di Dio.

CONCLUSIONI

Nel lavoro esegetico attorno a Lc 12 il Dottore Serafico fa un'analisi dettagliata del contenuto e determina le due parti fondamentali di 12,1-34. Non poteva essere

²⁶ Cf. S. Bonaventuræ *Commentarius in Evangelium S. Lucæ XII*, 41-2 (v. 29-30), 3.49-51.

²⁷ Cf. S. Bonaventuræ *Commentarius in Evangelium S. Lucæ XII*, 44-5 (v. 32), 3.51-53.

altrimenti, conoscendo le tecniche d'interpretazione del periodo scolastico, dove la sistematizzazione del pensiero e la logica dei ragionamenti occupano un posto di privilegio. Si è visto che la maggior parte degli interpreti moderni segue lo stesso schema del capitolo, confermando la sua scelta. La sua esegesi dei singoli passi è in concordanza con il senso del testo, e le sue osservazioni ermeneutiche, dal punto di vista teologico, filosofico e pratico, sono apprezzabili.

Bonaventura non si imposta i problemi di diacronia che sono sorti più tardi con i metodi storico-critici e specialmente con la critica storico-formale, fra l'altro perché lo studio del testo si faceva in base alla lingua latina. Sarebbe anacronistico pretendere di trovare nel suo lavoro informazioni sulle fonti del testo o sull'attività redazionale degli evangelisti, anche se non rinuncia all'analisi dei testi paralleli, e in questo caso concreto quelli del vangelo secondo Matteo. Ad ogni modo, in alcuni momenti si è offerto un accenno da parte di esegeti moderni nei singoli passi, allo scopo di gettare un po' più di luce sul testo.

Seguendo un metodo collaudato già dai tempi di Agostino, che poi si affermò nella scuola dei Vittorini, è frequente vedere nella sua interpretazione delle citazioni incrociate, in modo da rinforzare il ragionamento mediante testi biblici con un contenuto analogo, non importa se provenivano da Giovanni, da Paolo, da Isaia o da qualsiasi libro dell'Antico o del Nuovo Testamento. In genere si tratta di enunciati consoni con l'argomento che Bonaventura sta sviluppando, anche se si dovrebbe tenere conto del contesto per rendere l'esegesi più precisa e accurata.

Quando si prende fra le mani un testo di un grande teologo come Bonaventura, non si può non ammirare la sua acutezza, il ragionamento logicamente svolto, le conclusioni e i consigli che ne ricava. Il contatto con la sua interpretazione è sempre illuminante.

ZAUFANIE OPATRZNOŚCI. KOMENTARZ ŚW. BONAVENTURY (ŁK 12,13-34)

Streszczenie

W pracy egzegetycznej dotyczącej Łk 12 Doktor Seraficki dokonuje szczegółowej analizy treści i określa dwie części zasadnicze 12,13-34. Jego egzegeza poszczególnych passusów jest zgodna ze znaczeniem tekstu, a jego uwagi hermeneutyczne – z teologicznego, filozoficznego i praktycznego punktu widzenia – są godne uwagi. Śledząc metodę sprawdzoną już od czasów Augustyna, która potem utwierdziła się w szkole wiktryonów, w jego interpretacji często widać cytaty skrzyżowane w taki sposób, że wzmacniają one analizowanie za pomocą tekstów biblijnych o analogicznej treści. Kiedy bierze się do rąk tekst tak wielkiego teologa, jakim jest Bonaventura, można jedynie podziwiać jego wnikliwość, logicznie prowadzone rozumowanie, wnioski i rady, jakie z nich wyprowadza. Kontakt z jego interpretacją jest zawsze oświecający.

TRUST IN PROVIDENCE. ST. BONAVENTURE'S EXPLANATION
(LUKE 12: 13-34)

Summary

In his exegetic study on Luke 12, Seraphic Doctor performs a detailed analysis of the content and defines the two main parts of 12: 13-34. His exegesis of the sections is consistent with the meaning of the text, and his hermeneutic remarks are noteworthy from theological, philosophical and practical points of view. Following the method used already at the time of Saint Augustine and confirmed by Victorinus' philosophy, his analyses often offer quotations combined in a way that strengthens the analysis with the use of biblical texts of analogous content. Reading a text by such a great theologian as Bonaventure, one can only admire his thoroughness, logical reasoning, conclusions and pieces of advice he provides. Encounters with his interpretations are always an enlightening experience.

Parola chiave: fiducia, provvidenza, Bonaventura, commento

Słowa kluczowe: Bonawentura, komentarz, Łk 12,13-34, Opatrzność, zaufanie

Keywords: Bonaventure, the Parable of the Rich Fool (Luke 12: 13-34), Providence, trust